

IL GIOVANE POSSEDUTO

Marco 9,14-29

COMPRESIONE DEL TESTO

Una prima lettura

I versetti introduttivi (14-16) e l'epilogo (28-29) sono indispensabili per comprendere il racconto nella prospettiva di Marco. L'evangelista inserisce il racconto nel contesto di 8,27-10,52 nel quale si fa riferimento alla persona di Gesù, alla sua messianicità e a come essa si rapporti col potere del male. Se leggiamo il testo facendo riferimento ai personaggi, possiamo dividere il racconto in 5 sequenze nelle quali i personaggi e le tematiche si richiamano. Nella prima sequenza (14-19a) abbiamo: discepoli e scribi, molta folla, il padre del ragazzo, il tema è l'impotenza dei discepoli. Nella seconda sequenza (19b-20) abbiamo il ragazzo ammalato e i suoi accompagnatori, il tema è il confronto tra demone e Gesù. Nella terza sequenza (21-24) abbiamo il padre del ragazzo, il tema è il dialogo tra Gesù e il padre sulla differenza tra fede e incredulità. Nella quarta sequenza (25-27) abbiamo il confronto tra Gesù e il demone. Nella quinta sequenza (28-29) abbiamo i discepoli e il tema è Gesù che spiega l'impotenza dei discepoli. Al centro sta il dibattito sulla fede e sull'incredulità; come genere letterario, il testo è una sintesi di elementi tipici dei racconti di esorcismo uniti a tratti tipici dei racconti di guarigione. Fin dall'inizio Marco ci presenta Gesù come un esorcista efficace (1,21-28; 5,1-20; 7,24-30) che libera persone dai demoni che le infastidiscono. Gli esorcismi sono compiuti in pubblico, in privato e a distanza; caccia via singoli demoni o anche molti in una volta. Marco sottolinea un'attività coronata da successo ma anche il fatto che Gesù non può agire e liberare se manca la fede in lui (6,5-6). In 6,7.12 Gesù delega il potere di esorcismo ai 12 è perciò sorprendente che nel nostro episodio i discepoli falliscano.

Lo svolgersi del racconto

I personaggi.

In nessun altro racconto di miracolo sono presenti così tanti personaggi e gruppi diversi: Gesù, discepoli, folla, scribi, il padre del giovane, il giovane e lo spirito che lo tiene in suo possesso. All'inizio abbiamo Gesù e i tre testimoni della Trasfigurazione, cioè Pietro, Giacomo e Giovanni che ritornano verso il gruppo degli altri discepoli. Attorno a questo gruppo troviamo una grande folla e i discepoli che sono in piena discussione con alcuni scribi (v.14). un uomo, di cui il testo non precisa l'identità, si distacca dalla folla per presentare a Gesù il caso di suo figlio, un ragazzo che non è più se stesso poiché è sotto il potere di uno Spirito muto e definito anche impuro (v.25). Dio è nominato solo indirettamente, ma è a lui che Gesù si riferisce al v.23.

Le azioni.

Il padre del ragazzo non interviene che per parlare a Gesù; nelle sue parole è presente un crescendo. Egli presenta innanzi tutto il caso di suo figlio attraverso una domanda implicita (17-18); poi implora esplicitamente Gesù sebbene appaia ancora nel dubbio (22b); infine grida la sua fede e la sua preghiera (24). Ma chi è colui che crede? Poiché il v 23 è una risposta al v 22 chi crede va riferito a Gesù. Sarebbe un errore pensare che Gesù sia soltanto oggetto di fede: nella sua relazione col Dio di Israele compie a sua volta atti di fede e di fiducia. Gesù in quanto credente che partecipa al potere di Dio di infrangere le strutture di violenza non è colui che è al di sopra di ogni cosa. La sua risposta evita un io esclusivo e parla in termini generali di "chi crede". Perciò la risposta data dal padre al v 24 che riferisce a sé quanto detto da Gesù è un malinteso. Accanto a questo ci sta subito il riconoscimento della propria incredulità riferendo pure a se stesso la qualifica di generazione incredula (v 19). Il ponte tra fede e mancanza di fede lo getta il grido di aiuto: non esiste una fede che non abbia bisogno di essere aiutata.

Il ragazzo posseduto da uno Spirito muto è incapace di parlare; non ha un ruolo proprio, al punto tale da apparire come morto fino a quando non interviene Gesù. Quando viene raggiunto dalla liberazione, una sola azione basta per dimostrare che ha ritrovato la sua identità e la sua autonomia: stette in piedi (27). La possessione diabolica presuppone l'attività di spiriti che si impossessano di persone, operano in esse e per

mezzo di esse e le influenzano in modo più o meno grande a livello psichico e fisico, comportandosi come soggetti consapevoli e capaci di agire. Nella possessione si esprime un aspetto del potere: un individuo è dominato da un potere invisibile e danneggiato da tale dominio. L'esorcismo è una risposta alla possessione diabolica poiché l'esorcista libera la persona da un grave danneggiamento. L'esorcista si confronta direttamente con lo Spirito impuro, lo costringe a sottomettersi e lo caccia via dalla persona danneggiata. Mediante tale operazione lo Spirito non è annientato, da qui l'ingiunzione del v 25b "non vi rientrare più". Prima il suo comportamento si confondeva con l'azione dello Spirito che lo teneva sotto la sua potenza e la cui violenza è sottolineata da diversi verbi. In nessun altro racconto di miracolo dei vangeli, la sofferenza della persona danneggiata è descritta in modo così dettagliato: lo Spirito lo rende muto e sordo; si parla di afferrare, schiumare, digrignare i denti, diventare rigido; sbattere di qua e di là, gettare a terra, rotolarsi; infierire fin dall'infanzia, gettare nel fuoco e nell'acqua, infine gridare e giacere a terra come morto. Questa dettagliata descrizione segnala un forte interesse per l'infermo. Il ruolo dei discepoli è quello di condurre qualcuno da Gesù (20); essi manifestano la loro incomprensione discutendo con gli scribi (14 e 16) e interrogando Gesù sulla loro impotenza (28).

Lungo tutto il racconto è Gesù che ha l'iniziativa: il padre interviene ma in risposta a una domanda di Gesù (16). Gesù viene e vede, interroga e afferma, minaccia e ordina, prende la mano e rialza: verbi che sottolineano l'autorità della sua azione e della sua parola. L'espressione: "tutto è possibile per chi crede" invita a leggere in Gesù l'opera di Dio stesso. Nella Bibbia il fatto di potere tutto è una prerogativa di Dio, per cui quando il Dio di Israele compie un'azione impossibile agli uomini è per rimediare alle nefandezze compiute dagli uomini. Ora però nel v 23 non si parla di Dio bensì del credente. A chi crede tutto è possibile nella misura in cui partecipa al potere della divinità. Il credente può fare tutto perché accolto nella sfera di Dio; egli non possiede il potere di Dio, al contrario è il potere di Dio che possiede lui. Alla vista di Gesù la folla accorre subito e manifesta il suo stupore, saluta Gesù ma non sa cogliere la portata di ciò che Gesù fa e dice.

I luoghi

Il racconto non dice dove accade ciò che viene narrato. Nell'epilogo un luogo attira l'attenzione. Mentre la folla si era radunata a due riprese alla vista di Gesù (15 e 25), Gesù si ritira subito dopo l'esorcismo per entrare in casa. È qui, in disparte, che i discepoli lo interrogano. Marco annota a più riprese nel suo vangelo che Gesù si ritira coi suoi discepoli in disparte o in casa. È inutile cercare di localizzare questi luoghi essi infatti sono, nel racconto di Marco, dei luoghi teologici: essi indicano la necessaria intimità con Gesù per poter comprenderlo.

I tempi.

Si cercano invano nel racconto indicazioni di tempo che permettano di datare l'episodio. Le indicazioni offerte hanno sottolineato l'ampiezza del male di cui il ragazzo è fatto oggetto: dall'infanzia, spesso. L'avverbio subito, molto caro a Marco, è presente tre volte e ha la funzione di sottolineare l'effetto immediato della presenza di Gesù (15.20.24). la presenza di Gesù è collegata a una doppia domanda che apre sul futuro : fino a quando? L'interrogativo invita il lettore ad avere la giusta prospettiva entro la quale collocare quanto viene narrato: la prospettiva è la passione-morte di Gesù.

Una rilettura

Il racconto inizia con il ritorno di Gesù in compagnia di Pietro, Giacomo e Giovanni verso gli altri discepoli e verso la folla (v.14). E' l'immagine tipica del discepolo tipica di Marco: colui che segue Gesù, un seguire che, nella seconda parte del vangelo, apre sulla via della croce (8,27) che diventa, allo stesso tempo, logica di vita (8,34 se qualcuno vuol venire...). In diverse situazioni Gesù ordina il silenzio (1,25.34.44; 3,12; 5,43; 7,36; 8,26.30; 9,9 che ha la funzione di attirare l'attenzione sulla difficoltà di parlare correttamente di Gesù quale Messia. Questa radicale incomprensione non coinvolge solo gli scribi ma anche i discepoli che equivocano su Gesù e vogliono impedirgli il cammino verso la croce.

I discepoli hanno appena ricevuto da Gesù un insegnamento sulla passione (9,12-13), eccoli nuovamente in imbarazzo alle prese con gli scribi. Marco nulla dice circa l'oggetto della discussione, è Gesù che li interroga (v.16). La risposta non viene dai discepoli ma dal padre del ragazzo che rivela l'impotenza dei discepoli. Il forte rimprovero del v.19 è rivolto a loro. La folla intanto era accorsa a salutare Gesù, una folla che di fronte a Gesù è colta da stupore. Da questa folla si fa avanti un uomo che risponde alla domanda di Gesù e a lui si rivolge con un appello alla Sua autorità (Maestro...). L'uomo presenta suo figlio come posseduto da un demone qualificato come impuro, sordo e muto. La qualificazione di muto è detta in riferimento alla difficoltà di parlare dovuta alla malattia. Per Marco tuttavia mutismo e sordità hanno una portata più profonda: essi impediscono la proclamazione e l'ascolto della Parola (7,37). Il padre del ragazzo narra l'insuccesso dei discepoli; Gesù istituendo i 12 (3,15) aveva dato loro il potere di cacciare i demoni. Ora se essi non sono in gradi di attuare questa missione, significa che non hanno compreso chi realmente è Gesù e quindi non credono ancora in lui. Diventa chiara la parola di Gesù rivolta ai discepoli al v.19. Essa rimanda alle parole che Dio rivolge al suo popolo in Nm 14,27; Dt 32,20; Ger 5,21-23. Le parole di Gesù sono un invito alla conversione proprio perché fanno riferimento ad una mancanza di fede. *Fino a quando*: la parola lascia intendere che la presenza di Gesù in mezzo a questa generazione incredula avrà un termine: la passione e la croce sono sullo sfondo. Questa allusione rinforza l'interrogativo di Gesù: l'incomprensione che incontra persino tra i suoi non è senza legame con il suo destino di profeta in cammino verso la croce. È in gioco una corretta comprensione della sua messianicità.

Portatelo da me. È l'ordine dato da Gesù a quanti lo circondano, comando rivolto ai discepoli che così sono nuovamente associati da Gesù alla sua missione. L'agitarsi del ragazzo, oggetto della presenza del maligno, attesta che è di fronte al più forte.

In cammino verso la fede

La domanda che Gesù pone al padre del ragazzo svela la sua delicatezza nei confronti delle persone che incontra; allo stesso tempo essa permette al narratore di svelare l'ampiezza del male. Il padre conclude la sua prima risposta a Gesù con una supplica: egli fa appello al potere di Gesù (se puoi), al suo aiuto (aiuta) e alla sua compassione (abbi pietà di noi). La reazione di Gesù al v.23 invita colui che crede a mettere tutta la sua fede in Dio il cui amore è capace di vincere il male. La parola di Gesù suscita nel padre un vero grido di fede (v.24). E' una fede che si esprime senza riserve, con uno slancio spontaneo (subito); tuttavia essa mostra la sua fragilità e si sente bisognosa di preghiera. Tale è la fede esemplare che Marco vuole proporre ai suoi lettori. Le affermazioni del padre indicano che solo nella fiducia in Dio, che aiuta ad avere fede, è possibile avere fede. Essa è dono, dono di Dio per chi si apre al suo agire.

La folla che, a partire dall'inizio del racconto non ha assunto nessun ruolo, ora è radunata per assistere all'intervento di Gesù. Egli interviene con una minaccia e un ordine, tipici dei racconti di esorcismo. Il duplice ordine di espulsione vuole rafforzare l'autorità di Gesù. L'ordine dato è attuato immediatamente: lo Spirito impuro si è trovato di fronte il più forte; il ragazzo liberato dal maligno è come morto; i più dicono è morto: l'apparenza prende il posto della realtà (il ragazzo non è morto ma guarito). L'equivoco riafferma ancora una volta l'incapacità dei presenti di comprendere chi è realmente Gesù.

Nella prospettiva della risurrezione

Il secondo intervento di Gesù toglie ogni esitazione: nella vicenda del ragazzo liberato dal potere del male, è anticipata la potenza del risorto. Per descrivere questo intervento di Gesù, Marco utilizza termini usati per la guarigione della suocera di Pietro e della figlia di Giairo. Anche la si legge che Gesù, avendole preso la mano la rialzò (1,31; 5,42-43). La formula usata da Marco per descrivere l'opera guaritrice di Gesù è quella pasquale (far alzare=risorgere). Così la potenza di Gesù qui si manifesta e guarisce (un anticipo di risurrezione) così come un giorno farà risorgere i morti. In questa prospettiva diventa significativo il gesto di Gesù di prendere la mano. Non si tratta solo del contatto di Gesù con gli uomini del suo tempo. La mano tesa di Gesù suggerisce al lettore di lasciarsi toccare da lui, dal risorto, l'unico capace di vincere, nella storia, la potenza del male.

Cambia la scena, siamo ora in casa, Gesù si ritrova in disparte con i suoi discepoli per rispondere alle loro domande: chiedono a Gesù perché non sono stati capaci di liberare il ragazzo. Il giudizio di Gesù (v.19) e il suo dialogo con il padre del ragazzo, hanno già orientato il lettore nella risposta: è in gioco la mancanza di fede. Ora Gesù riprende questo tema con una sottolineatura. La vittoria definitiva sul male appartiene solamente a Dio, solo da lui i credenti possono sperare, è a lui che il discepolo deve rivolgersi chiedendo, come nel Padre nostro, di essere liberati dal male. L'affermazione di Gesù al v.29 corrisponde a quanto aveva detto prima: tutto è possibile per chi crede.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

a. La fede è trasmessa nella relazione e come relazione. Il racconto ci accompagna nello scoprire lo stile relazionale di Gesù. Diversamente da ciò che si può credere la Bibbia non è un racconto di verità di fede, ma un libro che narra incontri e relazioni. In essa uomini e donne si incontrano tra loro, con Dio, si scoprono abitati da Dio e dal suo progetto di salvezza. Dio non si è rivelato in un discorso ma si rivela nelle relazioni il cui culmine è proprio Gesù di Nazareth. I vangeli non sono altro che racconti che interpretano gli incontri di Gesù e le sue scelte relazionali. Nel nostro testo si narra l'incontro con persone segnate dal dolore, e questo incontro ha caratterizzato l'esperienza terrena di Gesù. Gesù incontra i malati nei luoghi che frequenta abitualmente (es sinagoga) o viene da loro raggiunto (in una casa, su una strada, perfino in un cimitero). Nei loro confronti manifesta sempre una grande attenzione o rivela una capacità terapeutica prodigiosa, raccontata come potere sul maligno. Nella concezione biblica la malattia veniva concepita come conseguenza del male morale, fino a ritenere che ogni malattia fosse causata dalla presenza di uno Spirito maligno dentro la persona inferma e comportasse una certa responsabilità morale del malato o dei suoi genitori.

I vv 14-16 appaiono subito come introduttivi alla vicenda, rappresentano infatti la situazione di partenza: Gesù e i suoi tre discepoli sono tornati dal monte della Trasfigurazione, si uniscono al resto dei discepoli e si imbatte in una discussione in atto. Qual è il problema? Anche noi pensiamo subito che sia il ragazzo posseduto, ed è infatti ciò che l'uomo dice a Gesù al v 17. Al v 19 Gesù interviene con fermezza chiedendo che gli sia portato il ragazzo malato, cosa che viene subito fatta, scatenando la rabbia dello Spirito immondo che lo abita (20). A questo punto pensiamo di sapere cosa farà Gesù: il racconto fin qui ci ha preparato a questa reazione; ora Gesù interverrà prodigiosamente, toccherà il ragazzo e intimerà allo Spirito di uscire da lui. Ma Gesù non fa niente di tutto questo. Il v 21 ci spiazzava completamente: Gesù non interviene sul ragazzo. Le sue grida hanno calamitato la nostra attenzione, ma Gesù è calamitato in un'altra direzione, verso un altro personaggio della vicenda. Attraverso la sua domanda ci costringe a guardare oltre il ragazzo, verso il padre "da quanto tempo gli accade questo?" Questa operazione di spostamento permette finalmente al padre di raccontare la propria angoscia, il proprio dramma, il proprio terrore di perdere il figlio fin dall'infanzia. Quel demone muto del dolore e della vergogna che abitava nel padre, può trovare voce. È il padre che vive il dramma del figlio, alla sua ombra, tormentato dal senso di colpa per quella malattia di cui si immagina il responsabile; è logorato dall'impotenza di fronte a tanto dolore. Normalmente noi siamo tendenzialmente attenti al dolore che emerge, che si fa sentire in tanti modi (su questo gioca la televisione, fare baccano e non dare vere notizie). Gesù ci insegna a interpellare il dolore che tace, il problema che non è evidente, quello che non sgomita, non grida, non pretende eppure ferisce, logora e distrugge. Spesso in silenzio, sotto i nostri occhi disattenti noi vediamo l'ammalato ma chi insieme con lui vive questo dramma non lo consideriamo o non ci prestiamo attenzione. Il grido del padre al v 24 e quello dello Spirito che esce dal ragazzo al v 26 è espresso con lo stesso verbo. Il primo esorcismo che Gesù compie è sul dolore impotente e vergognoso del padre che finalmente può rendere pubblico il dolore di lunghi anni di umiliazioni e la sua fede vacillante. Ora che ha gridato iniziando a liberarsi da quel peso opprimente, Gesù lo invita a partecipare alla soluzione del problema, con il poco che può con la sua fede incerta. Il primo

miracolato è il padre: urlando il suo dolore e la sua fede vacillante scopre che può partecipare attivamente al recupero della salute del figlio. Allora e solo allora Gesù può intervenire direttamente sul figlio e lo fa senza clamore prima che la folla dei curiosi assista (25). Lo Spirito fugge alla presenza di Gesù e il ragazzo partecipa alla vita nuova che già è stata donata al padre. Pareva morto e invece era vivo: è dunque rinato. E ciò grazie a Gesù che lo fa stare in piedi.

Potremmo dire: tutto è bene ciò che finisce bene, la storia può finire qui ma non termina qui. C'è un altro dolore rimasto muto: la frustrazione dei discepoli che hanno fallito nell'impresa, per giunta alla presenza degli scribi. Sembra di vedere i poveri discepoli che ammutoliti seguono Gesù in casa dove finalmente possono raccontare la loro frustrazione; anche per loro c'è lo spazio del confronto e dello sfogo. Gesù allora si prende il tempo per un rinnovato ascolto, si lascia trovare da chi è ancora scosso per il cocente insuccesso. Quante volte anche noi abbiamo provato lo stesso senso di frustrazione: quando la nostra preghiera sembra non sia ascoltata, quando il vangelo ci sembra impossibile da vivere perché supera le nostre forze, quando ci sembra di sperimentare l'assenza di Dio. I discepoli avevano sì ricevuto da Gesù il potere taumaturgico (6,13) ora hanno scoperto che la prerogativa di sanare non è un potere magico conferito una volta per tutte, ma è il segno di un rapporto di comunione sempre da coltivare con la fonte della vita, cioè con Dio. È infatti il Padre l'interlocutore che Gesù presenta loro affinché non tralascino il dialogo con Lui attraverso la preghiera. Gesù stesso ha fatto esperienza di preghiera, non nel senso di recitare formule (questo non è pregare) ma nel senso di cercare sempre la relazione col Padre che è fondativa. Invita ad entrare in questa esperienza di comunione che educa il cuore all'ascolto. Attraverso la preghiera siamo invitati ad introdurci in questo mistero di vita e amore con la fonte di ogni salvezza che è Dio stesso. Gesù si è dimostrato capace di ascolto vero e profondo dell'altro fino alle sue frustrazioni più segrete. Dobbiamo imparare a fare altrettanto.

- b.** In questo racconto sembra che il tema unificante sia quello della fede. Gesù e i tre discepoli trovano gli altri discepoli tra la folla che discute con loro. Questo ci dà un'immagine efficace della condizione dei credenti nel mondo, circondati da un mondo che in un certo senso sfida la nostra fede. Folla scribi e discepoli ci ricordano che il cristiano senza Gesù è impotente di fronte al male. Nessuno può salvarsi o salvare senza Cristo. L'uomo porta con sé un radicale bisogno di salvezza, ma nello stesso tempo non può realizzare questo bisogno unicamente coi mezzi che gli vengono da questo mondo. L'uomo non può superare il male semplicemente con l'avere qualcosa in più (soldi, cure, ecc.) ma con l'essere diverso, consapevole dei limiti che lo chiudono in sé. Chi pretende di salvarsi da solo cade nel peccato di menzogna che consiste nel non aver bisogno di Dio.

La fede dunque consiste nel riconoscere la nostra insufficienza. Il grido dell'uomo che urla la sua incredulità è già diventato fede perché ammette la nostra incapacità di giustificare e fondare la nostra salvezza. Ed è proprio questo vuoto della fede che diventa contemporaneamente spazio aperto a Colui al quale tutto è possibile. Così l'uomo lascia a Dio lo spazio per intervenire e lo accoglie affidandosi a Lui come unico appoggio e sostegno in cui può confidare. Allora sa che tutto gli è possibile, perché tutto è possibile a chi crede (23). L'impotenza dell'uomo diventa fede che è anche potenza di Dio perché la fede è un dono di Dio. Il padre del ragazzo riconoscendo la propria incredulità scopre anche che cos'è la fede. La vera fede non è una certezza incrollabile che l'uomo possiede e può far sua. Se la fede si fonda sulla nostra sicurezza ci ritroviamo nell'impotenza proprio come i discepoli, se la fede è la nostra fede diventa incredulità. È proprio la nostra incredulità che diventa il punto di partenza della fede, se questa incredulità è riconosciuta e confessata davanti a Dio. Ed è in questo senso che Gesù dice che certi spiriti maligni non possono essere cacciati senza la preghiera. Più grave è la situazione da risanare, maggiore comunione con Dio è necessaria; essa è possibile solo nella fede e si esprime e si alimenta nella preghiera. Questo richiamo alla preghiera fa risaltare ancora di più che la potenza salvatrice appartiene solo a Dio.

c. Secondo alcuni i sintomi descritti sarebbero quelli dell'epilessia, ma ciò che mi preme sottolineare qui è il collegamento tra Spirito maligno e malattia, non per creare un legame di casualità ma per ribadire, cosa non sempre evidente, che il male in generale e il demonio in particolare, è sempre negazione della vita. Non esiste il male minore o il male necessario: questa affermazioni sono un'aberrazione. Da qui il titolo di "generazione incredula" che è riferito a tutti indistintamente. Agli scribi che altrove affermano che il potere di Gesù di scacciare i demoni gli deriva da Beelzebul il principe dei demoni. Ai discepoli che pensavano di padroneggiare il male come se niente fosse. Alla folla che agisce emotivamente e non per fede. L'incredulità è il primo segno che il Maligno si è fatto strada dentro di noi.

È interessante notare che qui lo Spirito impuro è designato come muto e sordo: non c'è nessuna possibilità di dialogo col male il quale è muto perché non riesce a lodare Dio, ed è sordo perché non ascolta nessun richiamo. Il male va cacciato via con forza in quanto artefice di rottura e di schiavitù. Da qui la necessità di una preghiera ostinata e fiduciosa: renderci continuamente aperti alla presenza di Gesù mediante la preghiera toglie spazio alla presenza del male. Non bastano parole o formule per scacciare il Maligno, ma la consapevolezza della nostra impotenza di fronte a lui. Nessun uomo può scacciare il diavolo si può solo chiedere al Signore. L'esorcista può esistere solo se in rapporto con la preghiera. Mi sembrano importanti, allora, due considerazioni:

+ la resistenza ostinata del male non deve annullare in noi l'amore per le persone; non deve annullare il senso della solidarietà e della dedizione. Non dobbiamo permettere che la presenza del male ci renda incapaci di amare. Quando viene meno l'amore, viene meno l'ostinazione della speranza, della ricerca, della vicinanza e dell'impegno.

+ di fronte alla persistenza ostinata del male non dobbiamo limitarci a mettere in questione il Signore, la sua volontà, le sue possibilità, ma bisogna anzitutto interrogarci su noi stessi, sulla qualità della nostra fede. Fede è aprirci a Gesù, contare su di lui. Non basta accogliere la sua volontà quasi con un senso di resa, ma devo cercarla, invocarla. Tante volte in diverse occasioni, sono presenti in noi dosi forti di incredulità